

GIULIANO GALLETTA

“SE PIANGI se ridi, /io sono con te/ perché sono parte di te”. Bobby Solo, cantando i versi di Mogol, anticipava, a modo suo, le teorie dell'empatia e persino i neuroni specchio. Oggi infatti gli scienziati sembrano ritenere che piangere e ridere siano una questione di identificazione con l'Altro. Non quindi una comprensione intellettuale, né affettiva, né morale, ma un condizionamento che fa parte del corredo genetico della specie.

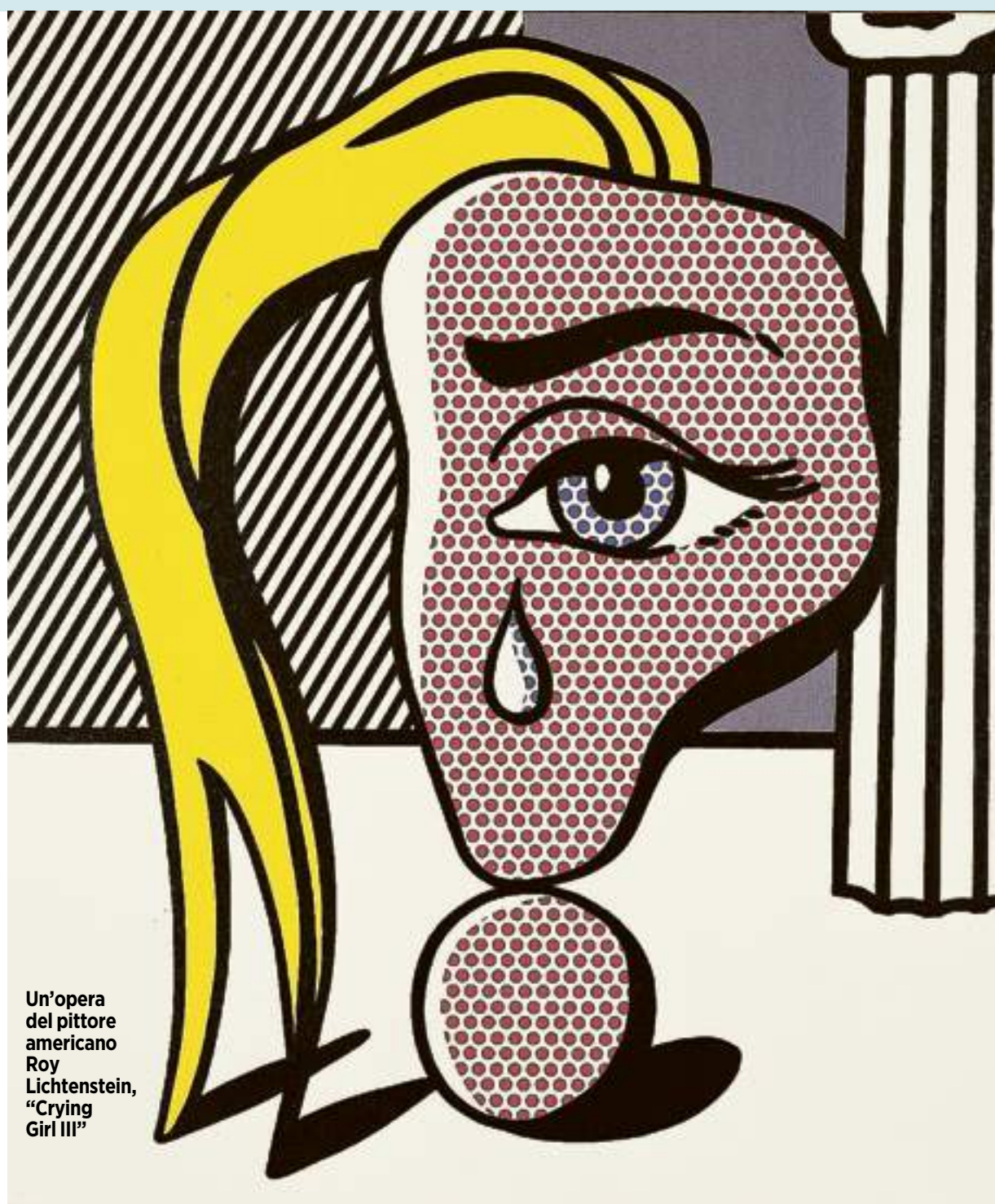
E i filosofi che ne pensano? Maurizio Ferraris, docente di Filosofia teoretica all'Università di Torino, si è posto il problema nel libro “Piangere e ridere davvero. Feuilleton” (il melangolo, 96 pagine, 11 euro) e per farlo ha scelto la forma del feuilleton, quella, per intenderci, che usò Dumas per i “Tre moschettieri”.

Sorprende un po' il termine feuilleton affiancato alla filosofia. È un ossimoro?

«No, non un ossimoro nel senso tecnico ed etimologico, di “pazzia acuta”, di contraddizione estrema. Magari una piccola provocazione, o una proposta di filosofia pop. C'è una letteratura, anche di qualità, che si è espressa attraverso i feuilleton, e c'è una pessima letteratura che si è consumata nella ricerca del sublime e del poetico, con risultati di comicità involontaria. Ora, anche nella filosofia accade così. Ci sono libri che fanno morire dal ridere, non perché si propongono di essere comici, ma proprio per il motivo inverso, ossia perché cercano il sublime e l'altissimo senza un filo di ironia e talvolta di buon senso. Gli esempi sono talmente numerosi che i lettori non faticeranno a trovarne. Così, mi sono detto: perché non provare l'altra strada, ossia scrivere un feuilleton, se possibile di qualità, su argomenti filosofici? Visto che tengo su un settimanale una rubrica intitolata “Metaphysical Club”, dove mi firmo con lo pseudonimo di Perry Mail, ho pensato che potesse valere la pena, per un anno, non di affrontare gli argomenti che di volta in volta mi venivano in mente, come di solito si fa con le rubriche, ma di rispondere, a puntate, a un quesito filosofico: se piangiamo o ridiamo di cose finte, piangiamo o ridiamo davvero?».

Ci sono film che ci fanno piangere con un effetto del tutto automatico, quasi incontrollabile, indipendentemente dalla qualità artistica di ciò che stiamo guardando.

«Siamo fatti così, ed è su quegli effetti che si basa l'arte tragica, dai Greci a “Via col vento”, e persino alle lacrime del Grande Fratello. Sono lacrime di cocodrillo, come si dice? No, perché noi siamo veramente commossi quando piangiamo per Jennifer Cavalleri che muore di leucemia alla fine di “Love Story”. Il nostro stato, cioè, è diverso da quello in cui ci troviamo quando piangiamo perché tagliamo le cipolle; in quel caso possiamo essere felicissimi - magari prepariamo un risotto per Monica Bellucci che quella sera viene a cena da noi - ma piangiamo, o meglio lacrimiamo, lo stesso. Viceversa, quando piango per Anna Karenina che si butta sotto il treno piango davvero, proprio come piangevano davvero i milioni di persone che hanno pianto la morte di



Un'opera del pittore americano Roy Lichtenstein, “Crying Girl III”

Piange il filosofo

Maurizio Ferraris si interroga sui sentimenti suscitati dalla vita reale e dalla finzione: quali sono autentici?

Diana Spencer, Lady D. Ora, il caso di Lady D., così come tanti altri, insegna che si può piangere per qualcuno che non si conosce, e magari proprio perché non lo si conosce; non sono sicuro che Carlo d'Inghilterra abbia pianto, o che comunque il suo pianto nascesse da uno strugimento così abbandonato e disinteressato come quello delle folle che piangevano davanti alla

tv. Perché non si dovrebbe piangere per Anna Karenina? In cosa quelle lacrime sarebbero diverse da quelle che si versano per Diana Spencer?».

Qual è la sua risposta?

«Chi pretende che all'origine del pianto ci debba essere solo un fatto vero, che magari ci riguarda da vicino, e che sia possibilmente fisico, non si comporta diversamente da quelle

mamme che, un tempo, minacciavano i figli che piangevano per motivi che a loro, alle mamme, non apparivano sufficienti, dicendo “se non la smetti di piangere, ti farò piangere di santa ragione”. I figli piangevano ancor di più, per quello che li faceva piangere prima, e che la minaccia non allontanava, e per lo sconcerto di avere a che fare con una madre iper-razionalista,

ANNA KARENINA
LACRIME SPONTANEE



Si può piangere “veramente” anche per la tragica fine di Anna Karenina (nella foto, interpretata da Sophie Marceau), personaggio che si sa essere fittizio? Secondo Maurizio Ferraris la risposta è affermativa. “Per ridere e piangere davvero” scrive il filosofo “non è necessario che le cose che ci fanno ridere e piangere davvero siano vere”

ossessionata dalla ricerca del principio di ragion sufficiente».

Lo stesso discorso vale anche per certe scene di Totò che rivedute mille volte fanno sempre ridere?

«Sì, è impressionante, certe scene come quella di Totò e Peppino a Milano, con il vigile, “Noio vulevon sa-vuar”, continuano a far ridere. E lo stesso vale per certe scene di un grande genovese, Paolo Villaggio. Queste risate hanno superato la prova degli anni, il che, per il comico, è più difficile che per il tragico, visto che il comico gioca anche su circostanze contingenti, legate a usi e costumi di una certa epoca, e che a distanza di tempo possono risultare difficili da capire, è quello che accade con la commedia greca, per esempio, e che forse accadrà anche a Totò e a Villaggio, ma fra molto, molto tempo».

Occuparsi di lacrime e barzellette è un lavoro da filosofo?

«Che le lacrime siano un argomento filosofico degnissimo è provato dal fatto che non c'è praticamente filosofo che non se ne sia occupato, da Aristotele a Derrida. Qualcuno potrebbe obiettare che le barzellette sono un argomento, è il caso di dirlo, meno serio. Ma è un pregiudizio che fa un po' ridere, e che non ha impedito a figure come Freud o Bergson di scrivere sul motto di spirito e sul riso. E, soprattutto, vorrei far notare che la barzelletta è, nel mondo contemporaneo, la vera erede del mito. In particolare, non ha autore, ed esprime quello che Vico avrebbe chiamato un universale fantastico, i romantici avrebbero considerato lo spirito del popolo, e Jung l'inconscio collettivo. Ci faccia caso: nessuno, nemmeno un filosofo, ha mai detto “Ieri ho inventato questa barzelletta”, non farebbe ridere. Si dice sempre “La sai l'ultima?”. E quando mi chiedono se la so, l'ultima, io me la faccio raccontare, e rido davvero. Ma poi, come filosofo, mi pongo una domanda che sinora non ha avuto alcuna risposta, né dai filologi né dagli psicologi, né dai fisici nucleari né dai matematici, e ovviamente neanche dai filosofi: chi inventa le barzellette?».

galletta@ilsecoloxix.it

IL LIBRO

Così i gatti vedono il mondo

Paolo Lingua ha scritto una fiaba che somiglia molto alla realtà ambientata tra i felini del centro storico di Genova

FRANCO CARDINI

GATTI gatti eterni dèi. Quando nell'ormai lontanissimo 1982 entrai a far parte della famiglia de *Il Giornale* di Montanelli, ero reduce da un lungo, triste periodo. Avevo inghiottito tutto stoicamente, sforzandomi di fare del mio meglio: ero figlio unico, non avevo parenti prossimi. Ero solo. Avrei avuto bisogno di un concreto, sostanzioso conforto. Lo ebbi. Allora mi parve un dono celeste e credo davvero lo fosse. Da anni avrei desiderato di tenermi in casa un gatto. Ero stato fin da ragazzo un allevatore di piccoli felini: ma, dopo il mio matrimonio il proseguimento della mia benemerita attività si era rivelato impossibile. Poi, il miracolo.

Un viaggio in auto a fine giugno da Firenze alla costa tirrenica toscana, con le quattro figlie (dai 14 ai 3 anni) a bordo. Una sosta in una trattoria all'aperto. L'incontro con un minuscolo miserabile gattino nero come il carbone, impaurito, arruffato, con gli occhi verdi da diavolo: l'innamoramento a prima vista delle ragazzine, il tragico proseguimento del viaggio tra miagolii disperati e mefitici spruzzi di pipi gattesco, la più infame del mondo. Nacque così il sodalizio tra me e il più grande amico della mia vita, il gatto Cagliostro.

Ma che c'entra Montanelli? C'entra perché, proprio in quei giorni, il cielo aveva deciso di compensarmi alla grande dopo la tristezza del periodo dal quale uscivo. E il grande Andre mi aveva scritto una lettera piena di elogi in lui non consueti, a me che non ero nessuno, invitandomi alla sua corte milanese. E il suo braccio destro femminile, l'Altra Metà del Cielo del *Giornale*, Vivianne di Mayo, mi accolse regalandomi un delizioso disegno a pennarello: da un michelangiolesco ammasso di nubi si affacciavano parentori due orecchie appuntite, due immensi occhiacci, un enorme paio di baffi, il tutto commentato dalla scritta “Dio c'è!”.

Non arrivo a credere che i gatti siano dèi - per quanto gli egizi di dèi se n'intendessero - e sarei tentato perfino di escludere che Dio abbia forma felina (ma, a giudicar dall'aspetto della tigre siberiana, potrebbe anche darsi). Sono però, sul piano teozoologico, rigorosamente ed esclusivamente gattolico. Nei sacrosanti principii tale fede ho allevato le mie figlie. La loro fiaba preferita è stata naturalmente “Il gatto con gli stivali”, il loro cartoon inevitabilmente “Gli Aristogatti” di Walt Disney.

Ecco perché ho scoperto con gioia che anche Paolo Lingua è un mio fratello gattolico: e che, in gioventù, ha provato a coinvolgere nel suo gattolicesimo perfino Peynet. Sono stato conquistato a prima vista dal suo delizioso racconto-romanzo, “La Gatta Turchina e il Gatto Vagabondo” (De Ferrari editore, 63 pagine, 13 euro) con tutti i suoi echi collodiani e disneyani e con la visione arcirealistica e iperonirica d'una Genova tutta tuffi d'ardesia azzurra e mare uguale, come gli “occhi turchini e giacca uguale” del generale di vent'anni “figlio di un temporale” di Fiume Sand Creek di De André. E con la sua satira della sciocchezza e della debolezza degli umani, giudicate da occhi felini. Non so se De André o Conte abbiano mai parlato di gatti. Voi, comunque, dopo aver letto il libro di Lingua, quelli del Porto Antico e di Sarzano li guarderete con altri occhi. E convertirvi alla fede gattolica, peccatori!



La copertina

L'ANTICIPAZIONE

Io, vestita da maschio, oltre il Muro con i big boy di Palestina

Nel libro “Murad Murad” di Suad Amiry, il racconto di 18 ore vissute assieme ai giovani che vanno a cercare lavoro in Israele

SABATO 12 maggio 2007, ore 22.10

Ramallah
Stavo comprandomi le tette nel tentativo di nasconderle; se non del tutto, volevo almeno appiattirle il più possibile, in modo che passassero per pettorali maschili ben scolpiti. La loro misura e la loro consistenza non aiutavano di certo: erano decisamente troppo grosse e troppo ballonzolanti.

Era da una mezz'ora circa che torcevo il corpo a destra e a sinistra, di fronte allo specchio oblungo della camera da letto, ma mi riusciva indubbiamente sempre più difficile somigliare a un uomo o comportarmi da uomo, non soltanto per via delle mie tette, ma anche a causa delle curve

sempre più sinuose della mia figura: fianchi larghi, sedere voluminoso, gambe robuste.

E da quando ho cessato di guardarmi attentamente allo specchio, che ho smesso di rendermi conto che il mio aspetto è sempre più femminile. Non so cosa sia successo di preciso: per gran parte della mia vita il mio corpo atletico, alto, sottile e sodo, nonché le mie tette un tempo minuscole, i capelli corti e gli orecchi senza buchi per gli orecchini mi hanno reso facile, se non passare per un maschio, quanto meno sembrare uno di loro. In passato la cosa mi aveva permesso di unirmi senza troppa difficoltà ai ragazzini del quartiere e di partecipare insieme a loro a ogni tipo di gioco nell'angusta Mango street di *Jabal Amman*.

“L'hai fatto di nuovo”, mi sgridava mia madre.

Ridacchiavo.
“Per amor del cielo, Susu, siediti quando fai pipì, non devi sciupare tutte le scarpe e i calzoncini.”

“Riesco a fare pipì anche in piedi.”
“Lo so che ci riesci... ne vedo il risultato... le bambine non sono fatte per fare pipì in piedi.”

Ridevo di nuovo.
“Credimi, tutti noi volevamo un maschio, ma sei arrivata tu, una bimbetta bellissima, e quel che più conta brillante e intelligente”.

Restavo in silenzio per dare alla mamma il tempo di elogiarmi un altro po'. Papà mi faceva spesso i complimenti, ma mia madre non si faceva incantare tanto facilmente.

“Non c'è bisogno di fare pipì in piedi o di sembrare un maschio, per giocare in strada con loro.”

C'era qualcos'altro che mi eccitava nel fare pipì in piedi, anche se non avevo niente da manovrare: mi faceva sentire più forte, al vertice del mondo.

Il problema è che facevo fare a mia madre un po' troppi bucati.

Ce la mettevo tutta a sembrare un maschio. (...)
Mi sono esaminata di nuovo allo

specchio: niente da fare, impossibile passare per un uomo. Ho sostituito la camicetta con una camicia senza forma. Dovevo sembrare uno di loro: uno dei *big boy*, un membro indistinguibile del gruppo, un membro indistinguibile dei Cacciatori della notte.

Mi sono struccata gli occhi facendo sparire anche l'ultimo residuo di rimel nero, ho cancellato ogni traccia di rossetto, mi sono tolta i pendenti blu e turchese, ho rimpiazzato gli attillati pantaloni bianchi con un paio di calzoncini casanti e dalle grandi tasche, ho allacciato ben strette le stringhe delle scarpe da ginnastica color testa di moro. Per mimetizzare ulteriormente le tette, ho indossato un giubbotto di jeans fuori misura. Per finire, proprio come da piccola, ho nascosto la mia chioma ondulata sotto un berretto sportivo.

Ma stanotte non avevo nessuna intenzione di giocare con i pischiellotti del villaggio.

Stanotte avrei giocato con i *big boy* di Palestina.

L'INCONTRO
DOMANI A GENOVA



Suad Amiry (nella foto), architetto e scrittrice palestinese, sarà ospite domani alle 21 al Parco della Lanterna a Genova alla rassegna

Mondomare festival. Nel corso della serata Carla Signorini leggerà un brano dal nuovo romanzo “Murad Murad”, che uscirà in autunno da Feltrinelli e di cui pubblichiamo un ampio stralcio, accompagnata dalle musiche di Mario Arcari; seguirà un incontro coordinato dal direttore del “Secolo XIX”, Lanfranco Vaccari, con Suad Amiry, Moni Ovadia e l'intervento della traduttrice Maria Nadotti. L'ultimo libro di Suad Amiry è “Niente sesso in città” (Feltrinelli, 176 pagine, 13 euro)